



La «Dalia Nera» è tornata

Dal libro culto di James Ellroy un graphic novel

Il delitto della giovane donna che sconvolse l'America del secondo dopoguerra firmato da Hyman (disegni), Matz e Fincher (adattamento)

ENZO VERRENGIA

JAMES ELLROY, O DI LUOGHI OSCURI IN PIENO SOLE. SOTTO LA LUCE SPESSO AFOSA DI LOS ANGELES scorrono gli incubi omicidi che lo scrittore ha deciso di esplorare per una necessità divenuta vocazione. Gli uccisero la madre quando era bambino e non trovarono mai l'assassino di quella splendida rossa che si accompagnò con uno sconosciuto pericoloso. L'esistenza di Ellroy ne fu condizionata e stravolta. La sua solitudine di orfano lo precipitò nel baratro dell'alcol, della droga, della violenza e del crimine. Finché non se ne affrancò trasformandosi in materia di una narrativa inimitabile, perché vissuta sulla pelle prima che sulla pagina. Ellroy supera di molte miglia la «scuola dei duri», l'hard boiled. A differenza di Chandler, MacDonald e tutti gli autori della rivista Black Mask, lui l'inferno l'aveva sperimentato di persona. Nessuna meraviglia, allora, che decidesse di romanzare un delitto che aveva traumatizzato l'opinione pubblica degli Stati Uniti all'indomani della seconda guerra mondiale, quando la vittoria illuminava i sogni del futuro.

Invece il sordido attanagliava una società corrotta, dove il puritanesimo copriva l'orrore, come nel quadro di Grant Wood *American Gothic*, con quel padre e quella figlia dinanzi ad un'abitazione dal tetto a sesto acuto. Chi era la donna trovata cadavere e divisa in due all'altezza del ventre, con addosso i resti di sevizie inenarrabili? L'America fa le cose su larga scala, e questo era il caso Montesi per mille. Ne aveva già ricavato un ottimo thriller John Gregory Dunne, *La confessione*, portato sullo schermo da Ulu Grosbard nel 1981. Ma Ellroy salta la reinvenzione e scende sul terreno del realismo. Intitola la sua versione *Dalia Nera*, come effettivamente fu soprannominata la donna sui giornali dell'epoca. E per le indagini sceglie due cops privi di abbellimenti, Bucky Bleichert e Lee Blanchard. Vengono ambedue dal pugilato e nascondono angoli d'ombra intonati alla Los Angeles del 1947 e di sempre.

Adesso, la loro indagine di culto, che i lettori del romanzo e gli spettatori del film di Brian De Palma del 2006 conoscono a menadito, diviene una graphic novel. *Dalia Nera* (Einaudi, pp. 174, euro 18,00) reca molte firme. Innanzi tutto quella Ellroy, autore del romanzo, poi di Miles Hyman per i disegni, di Matz per la sceneggiatura e del regista David Fincher, che ha organizzato i livelli del racconto, fra disegni e scansione della trama.



Due vignette di Miles Hyman tratte dal graphic novel «Dalia Nera»

Il risultato è un'opera che esemplifica mirabilmente lo specifico del fumetto. Scrive Matz nella prefazione: «Abbiamo discusso particolareggiatamente del numero di vignette in ogni tavola, della dimensione, delle inquadrature, di come sintetizzare certe parti del romanzo...» Ecco la fase decisiva. «Sintetizzare certe parti del romanzo». La vera differenza della narrazione per immagini rispetto al cinema ed alla letteratura sta nella sintesi. La fessità delle figure che parlano attraverso le nuvolette offre infinite possibilità espressive... a saperle praticare. È sempre Matz a sostenere: «...ho deciso di utilizzare, per quanto era possibile, i suoi fascinosi dialoghi». Non facile.

Se nel linguaggio cinematografico il prolungamento di un'inquadratura conferisce alle parole o solo all'atteggiarsi di un personaggio la piena trasmissione di uno stato d'animo, lo stesso può avvenire sulla pagina scritta quando l'introspezione accompagna il discorso diretto e vi fa da contrappunto, specialità di Ellroy, questa. Nel fumetto bisogna invece trovare l'equilibrio perfetto del breakdown, la suddivisione in vignette di ogni tavola. Il trio Hyman/Matz/Fincher riesce ad ottenerlo grazie a tre fattori. Il formato di stampa, che deriva da quello franco-belga. Non a caso, è un prodotto originale dell'editrice Casterman. Non il «giornalino» dei supereroi, bensì l'albo cartonato, che si sfoglia come un libro d'arte. Poi, lo stile ed il colore. Nelle sfumature al pennarello di Matz si ritrova qualcosa del primo Andrea Pazienza. Il sesso, i pugni, il sangue, le uccisioni della vicenda sono restituite in forma di grand guignol così stralunato da sembrare stranante, brechtiano. Lo stesso per i personaggi, dai tratti statuari, come se ciascuno fosse il monumento alla personale tragedia.

AI LETTORI

● Per assoluta mancanza di spazio oggi non è in pagina la rubrica «Liberi tutti». Appuntamento a martedì prossimo

Proposte per una medicina umanistica

Un libro di Flamigni e Mengarelli apre la via alla costruzione di un'alleanza tra medico e malato

CRISTIANA PULCINELLI

QUANTA PAZIENZA HA UN PAZIENTE? TANTA, MA COMUNQUE MENO DI QUANTA NE SERVIREBBE PER AVERE CHE FARE CON LA SANITÀ. Cosicché, visto che la pazienza sembra in via di esaurimento, forse è il caso di cominciare ad usare un altro termine al posto di «paziente», ad esempio quello di «cittadino malato», come propongono Carlo Flamigni e Marina Mengarelli nel loro nuovo libro *Nelle mani del dottore? Il racconto e il possibile futuro di una relazione difficile* (pagine 205, euro 25,00, Franco Angeli Editore).

Flamigni è un medico che si occupa di salute femminile e di bioetica, Mengarelli una sociologa che si occupa di comunicazione della scienza e dell'impatto sulla società dell'innovazione scientifica. Insieme, cercano di analizzare perché la relazione tra operatori sanitari e cittadini malati si sia così deteriorata nel corso del tempo, soprattutto nel nostro Paese, e lo fanno sia affrontando questioni più teoriche, sia analizzando molti esempi tratti dalla quotidianità: il caso Stamina, l'obiezione di coscienza per l'interruzione di gravidanza, la sperimentazione sugli animali.

Ma il punto di partenza del libro è che la medicina sta vivendo una fase di transizione. Ne è un segno il fatto che nascono nuovi modelli della relazione di cura che però hanno in comune «stili contrattuali freddi, distaccati, tecnicamente validi, ma vagamente disumani», mentre i pazienti «di fronte a un aumento teorico delle offerte di salute, pretendono di poter avere a disposizione tutto e subito». Il vecchio paternalismo (il medico pensa di essere il solo ad essere capace di decisioni razionali e che vanno nell'interesse del malato) non è ancora morto, ma subisce colpi da un nuovo modello, quello contrattuale (il medico, esperto di alcune tecniche, le mette sul mercato per chi vuole avvalersene, stipulando un contratto professionale col paziente). Il primo modello non tiene affatto conto dei diritti e dell'autodeterminazione del cittadino malato. Il secondo, al contrario, ha rispetto assoluto dei diritti e attenzione all'autonomia e all'importanza dell'informazione, ma, secondo alcuni, rischia di diventare un'esecuzione

acritica dei desideri del paziente. Entrambe strade pericolose, dunque.

Eppure, esiste un'altra via, dicono gli autori. La via della costruzione di un'alleanza tra medico e cittadino malato. Anche Carlo Flamigni e Marina Mengarelli, come altri in questi stessi tempi e in altre parti del mondo, stanno pensando a un modello della medicina meno tecnico e più umanistico, o meglio che coniughi tecnica e formazione umanistica.

La terza via, però, deve necessariamente fondarsi su un rapporto di fiducia, quel rapporto che oggi, purtroppo, è fortemente minato. La fiducia nei confronti delle istituzioni, anche quelle mediche, è stata sostituita da sentimenti opposti come il sospetto e la diffidenza. Ma «senza la fiducia (che ai giorni nostri non può che essere critica, informata e meritata) si vive peggio». Come ricostruire questo rapporto, quindi? Gli autori chiedono a questo scopo ad entrambe le parti di esercitarsi in alcune piccole virtù. Piccole ma grandi. Per il medico sono la chiarezza, l'onestà intellettuale, l'attenzione, la disponibilità all'ascolto, l'empatia, la compassione; per il cittadino malato «l'impegno ad accettare per intero, senza ambiguità ed inutili astuzie, la responsabilità dell'autodeterminazione». E, alla fine del libro, ci scappa anche qualche consiglio per trovare una via d'uscita da questo impasse. Ne citiamo solo qualcuno.

«Ci piacerebbe che la selezione per essere ammessi alle scuole di medicina fosse diversamente orientata in modo da scegliere le persone realmente motivate e adatte alla professione.

Ci piacerebbe che le scuole di medicina dedicassero più tempo allo studio dell'etica medica e dei modelli di medicina.

Ci piacerebbe un clima di reale e concreta meritocrazia.

(...) Ci piacerebbe maggiore trasparenza, maggiore compassione, maggiore disponibilità e attenzione.

(...) Ci piacerebbe però anche che, da un lato, i cittadini malati comprendessero la responsabilità che hanno nel processo che porta alla loro autodeterminazione perché si tratta di un cammino e di un lavoro che contempla la presa di coscienza della necessità del loro impegno e dall'altro fossero più consapevoli dei limiti del sapere medico, della finitezza e anche della fragilità di una disciplina empirica basata sulle probabilità, realizzata da esseri umani fallibili.

E, infine, ci piacerebbe che quando siamo costretti a farci ricoverare in un Ospedale, gli operatori ci dessero del Lei».

Come non essere d'accordo?

IL FESTIVAL / 1

«Questa è l'acqua» gli artisti in gioco

Da un'idea di Paolo Nori nasce «Questa è l'acqua - Festival sonoro della letteratura», in programma da oggi fino a sabato a Reggio Emilia nel giardino tra Villa Arci e il Centro Internazionale Loris Malaguzzi. Sospesi in una terra di mezzo tra musica e parola, Gipi, Daniele Benati, Carlo Lucarelli con il coro delle Mondine di Novi, Giuseppe Bellosi, Matteo B. Bianchi, i Nuovi Bogoncelli e Mariangela Gualtieri leggono al pubblico opere proprie e altrui. Come facevano Kafka, Gogol, Puškin o Tolstoj, che declamavano i loro scritti prima che fossero pubblicati.

IL FESTIVAL / 2

«Suoni di parole» torna a Biella

Dopo il Parco della Casa del Jazz a Roma e il Parco Letterario Franco Antonicelli a Sordevole sulle colline di Biella, «Suoni di Parole», la manifestazione dedicata all'amore per i libri, la lettura e la musica torna ora a Biella in una rinnovata location: la Cittadellarte Fondazione Pistoletto. «Suoni di Parole» prenderà il via domani e potrà contare su un fitto programma culturale: presentazioni di libri, conversazioni letterarie, laboratori e momenti ludici dedicati ai bambini e altro ancora (aperitivi, brunch, buffet). Fino a domenica.